

CUM-SCIENTIA. PER L'UNITÀ NEL DIALOGO

RIVISTA SEMESTRALE DI FILOSOFIA TEORETICA

2/2019

*Direttore*  
Aldo Stella

*Direttore responsabile*  
Andrea Gerli

*Comitato scientifico*

Evandro Agazzi (Universidad Panamericana, Messico), Giampaolo Azzoni (Università di Pavia), Marco Bastianelli (Università di Perugia), Francesco Bellino (Università di Bari), Enrico Berti (Università di Padova), Adone Brandalise (Università di Padova), Stephen Brock (PUSC Pontificia Università della Santa Croce), Francesco Federico Calemi (Università di Perugia), Ricardo F. Crespo, (IAE Business School, Buenos Aires), Nicoletta Cusano (Università San Raffaele, Milano), Nicoletta Ghigi (Università di Perugia), Paul Gilbert (Pontificia Università Gregoriana), Giulio Goggi (Studium Generale Marcianum, Venezia), Jesús Huerta de Soto (Universidad Rey Juan Carlos, Madrid), Luca Illetterati (Università di Padova), Guido Imaguire (Universidade de Rio de Janeiro), Carlo Lottieri (Università di Verona), Eric Mack (Tulane University, USA), John Maloney (University of Exeter, UK), Massimiliano Marianelli (Università di Perugia), Deirdre N. McCloskey (University of Illinois, Chicago, US), Marcello Mustè (Università La Sapienza, Roma), Marie-Cécile Nagouas Guérin (Université de Bordeaux), Antonio-Maria Nunziante (Università di Padova), Mario Olivieri (Università per Stranieri, Perugia), Giangiorgio Pasqualotto (Università di Padova), Roberto Perini (Univeristà di Perugia), Carlo Scilironi (Università di Padova), Roger Scruton (University of Buckingham, UK), Davide Spanio (Università di Venezia), Jean-Marc Trigeaud (Université de Bordeaux), Sophie-Hélène Trigeaud (Université de Strasbourg), Carmelo Vigna (Università di Venezia), Mark D.White (College of State Island, New York, USA).

*Comitato di redazione*

Marco Berlanda, Tiziano Cantalupi, Marco Cavaioni, Giovanni Castegnarò, Tullio Fabbri, Manuela Fantinelli, Francesco Gagliardi, Giancarlo Ianulardo, Antonio Lombardi, Michele Lo Piccolo, Angelo Matteucci, Alessandro Negrini, Patrisha Nezam, Carlo Palermo, Carlo Piccioli Fioroni, Mario Ravaglia, Piergiorgio Sensi, Giuseppe Vacca, Arturo Verna.

Proposte di saggi, di annotazioni teoretico-critiche o analisi di opere vanno inviati in formato word a uno dei seguenti indirizzi:

Aldo Stella, [aldo.stella@unistrapg.it](mailto:aldo.stella@unistrapg.it)

Giancarlo Ianulardo, [g.ianulardo@exeter.ac.uk](mailto:g.ianulardo@exeter.ac.uk)

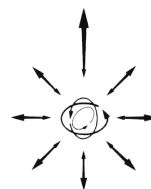
Piergiorgio Sensi, [piergiorgio.sensi@gmail.com](mailto:piergiorgio.sensi@gmail.com), [piergiorgio.sensi@unipg.it](mailto:piergiorgio.sensi@unipg.it).

Libri da recensire, riviste, materiale editoriale vanno inivati a:

Rivista Cum-Scientia, c/o Piergiorgio Sensi, via Francesco di Giorgio 4, 06122 Perugia (PG)

# CUM-SCIENTIA. PER L'UNITÀ NEL DIALOGO

RIVISTA SEMESTRALE DI FILOSOFIA TEORETICA



La rivista si propone di rilanciare la centralità della *coscienza*, valorizzandone l'*atto*, ossia quel sapere che accompagna, condizionandolo, ogni suo contenuto e che è il medesimo per ciascun soggetto. Le differenze costituiscono i punti di vista, mentre l'intenzione di verità si esprime nel *dialogo*, il quale, rivelando il limite di ogni opinione, consente di pervenire a quell'*unità* che emerge oltre le differenze stesse. Stante l'incapacità delle concezioni riduzionistiche e materialistiche, dominanti di fatto nella cultura contemporanea, di oltrepassare la conflittualità che caratterizza la *doxa*, si rende ineludibile il recupero della centralità della coscienza per intenzionare l'autentica *episteme*.

The aim of this Review is to revive the centrality of *consciousness* by revaluing its *act*, i.e., the knowledge that accompanies, by conditioning it, any of its contents and that is the same for any subject. Differences represent that which we call viewpoints, while the intention of truth cannot but express itself in the *dialogue*, which, by revealing the limit of any opinion, allows to attain the *unity* that emerges beyond the very same differences. Given the inability of materialistic and reductionist conceptions, currently prevailing in contemporary culture, to overcome the conflict that characterises the *doxa*, it becomes inescapable to recover the centrality of consciousness to tend towards the authentic *episteme*.



# Cum–Scientia. Per l'unità nel dialogo

Anno 1 – numero 2 – dicembre 2019





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISSN 2612-4629  
ISBN 978-88-255-2863-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2019

*A Mario Ravaglia  
In memoria*





## Indice

### *Saggi*

- 13 Cause prime e principi nella *Metafisica* di Aristotele  
*Enrico Berti*
- 45 Per una critica del riduzionismo antropologico. Identità personale e disturbi neurodegenerativi  
*Francesco Bellino*
- 81 Naturalisation de l'esprit et responsabilité pénale. Retrouver le sens du libre-arbitre  
*Marie Cécile Guérin*
- 107 Frege e il problema dell'Io  
*Roberto Perini*

### *Annotazioni teoretico-critiche*

- 127 Gentile analitico? J.R.M. Wakefield e l'attualismo come filosofia morale  
*Antonio Lombardi*

### *Analisi d'opera*

- 139 Giovanni Romano Bacchin, *Theorein*  
*Marco Cavaioni*



---

# Saggi

---



Enrico Berti\*

## Cause prime e principi nella *Metafisica* di Aristotele

### 1. Il problema

Può sembrare strano che ci siano ancora problemi non del tutto risolti riguardanti la *Metafisica* di Aristotele, dopo che, possiamo dire, da millenni quest'opera è stata oggetto di commenti, analisi e discussioni. Eppure, a mio modesto avviso, ce n'è uno che non è ancora stato del tutto chiarito, almeno per quanto mi risulta (ma ovviamente posso sbagliarmi). Il problema in questione è se le "cause prime" e i "principi", che Aristotele indica sin dal libro I della *Metafisica*, come oggetto della scienza ricercata in quest'opera, siano la stessa cosa, quindi le due espressioni siano del tutto equivalenti, oppure se tra le cause prime e i principi vi sia qualche differenza, tale da consentire la soluzione di altri problemi che, come vedremo, possono sorgere nel corso della lettura<sup>1</sup>.

Prima di proseguire, però, vorrei chiarire in quale senso si parla di oggetto della scienza: le cause prime e i principi non sono oggetto nel senso che, in base alla teoria della scienza esposta nel I libro degli *Analitici posteriori*, essi siano il *genos hupokeimenon*, ossia il "genere che sta sotto", ciò che deve essere spiegato (*l'explanandum*), o di cui si devono dimostrare le proprietà, bensì essi sono ciò a partire da cui, sempre in base agli *Analitici posteriori*, "il genere che sta sotto" viene spiegato (*l'explanans*), o ciò a partire da cui se ne dimostrano le proprietà. Pertanto essi devono essere ricercati, e la scienza di essi è il possesso dell'effettiva conoscenza di essi, la quale deve essere appunto ricercata. Questo è anche il senso, a mio avviso, dell'espressione, usata da Aristotele, "scienza ricercata" (*Metaph. I 2, 983 a 20*), che non vuol dire semplicemente "scienza in questione", o scienza che sempre si cerca e mai non si trova, ma vuol dire che si tratta della scienza di cui la *Metafisica*, o i corsi di cui essa si compone, costituisce la ricerca, una ricerca destinata a concludersi positivamente, cioè con una conoscenza, con un possesso.

---

\* Professore emerito dell'Università di Padova; enrico.berti@unipd.it

<sup>1</sup> Il problema è stato discusso soprattutto da M. BASTIT, *Les quatre causes de l'être selon la philosophie première d'Aristote*, Editions Peeters, Louvain-la-Neuve 2002.

Naturalmente la prima cosa che si deve fare per chiarire il rapporto tra cause prime e principi è andare a vedere i significati che questi termini hanno in quella specie di dizionario dei termini filosofici che è il libro V (*Delta*) della stessa *Metafisica*. Qui, nel capitolo 1, Aristotele distingue due significati fondamentali di “principio” (*arkhê*): 1) ciò a partire da cui, interno o esterno, la cosa si genera; 2) ciò a partire da cui la cosa è conosciuta (*Metaph. V 1, 1012 b 17-22*). Come esempi del primo significato egli indica degli enti, cioè la chiglia della nave, le fondamenta della casa, il cuore degli animali, i genitori del figlio, i governi delle città, mentre come esempi del secondo egli indica le “ipotesi”, come sono chiamati nel I libro degli *Analitici posteriori* alcuni degli enunciati veri che stanno alla base delle varie scienze, cioè le premesse dei sillogismi scientifici in cui consistono le dimostrazioni. Nella tradizione dell’aristotelismo i primi sono stati convenzionalmente chiamati *principia essendi* e i secondi *principia cognoscendi*, ma la distinzione è insoddisfacente, perché anche i *principia essendi* fanno conoscere meglio ciò di cui sono principi. La vera distinzione, pertanto, è tra principi che sono anche enti, e quindi sono cause di enti, e principi che sono invece proposizioni, cioè enunciati, e quindi sono cause di proposizioni, ovvero di enunciati. Chiameremo i primi “principi fisici”, cioè extralinguistici, perché si trovano, come si diceva un tempo, *in rerum natura*, e i secondi “principi logici”, cioè linguistici, perché governano il *logos*, il pensiero e il linguaggio<sup>2</sup>.

Un cenno alle cause si trova già in questo capitolo, dove Aristotele afferma: “i principi si dicono in tanti sensi in quanti si dicono anche le cause, poiché tutte le cause sono principi”. Attenzione: egli non dice anche l’inverso, cioè che tutti i principi sono cause, ma dice solo che tutte le cause sono principi, il che fa pensare che vi siano alcuni principi che non sono cause. Come esempi di principi che sono anche cause, Aristotele menziona la natura, che è principio di movimento, l’elemento, il pensiero inteso come la decisione di compiere un’azione, l’essenza e il fine. Alcuni di questi – dice Aristotele – sono interni a ciò di cui sono principi, e sicuramente allude alla natura, all’elemento e all’essenza, i quali sono cause degli enti naturali, mentre altri sono esterni, e sicuramente allude al pensiero inteso come decisione e al fine, che sono

---

<sup>2</sup> La stessa distinzione è stata fatta da Bastit, *op. cit.*, pp. 35-36, il quale però identifica i principi logici genericamente con gli universali, e non parla precisamente di proposizioni o enunciati.

cause delle azioni umane. Si tratta in tutti i casi, mi sembra, di enti, cioè di principi “fisici”, poiché anche la decisione, così come le azioni, in quanto esistono, sono enti. Resta quindi da pensare che non siano anche cause i principi che abbiamo chiamato “logici”, i quali però, pur non essendo cause di enti, sono cause di enunciati, per esempio le premesse dei sillogismi sono cause delle conclusioni.

Ai significati del termine “causa” (*aition*) è dedicato il capitolo 2, dove si trova esposta la famosa distinzione proposta da Aristotele fra i quattro tipi, o generi, di cause, che differenzia la sua concezione ampia della causa, come includente qualunque tipo di spiegazione, dalla concezione ristretta, diffusa tra i moderni ma risalente agli stoici, secondo cui sarebbe causa solo la causa del movimento, cioè la causa motrice. “Causa” – prosegue il testo – significa infatti la materia, per esempio il bronzo della statua, l’argento della coppa, e i generi a cui queste cose appartengono, cioè – possiamo dire – i metalli, o i minerali, o in ultima analisi la terra. Poi “causa” significa la forma (*eidōs*), cioè il discorso che indica “il che cos’era essere”, ovvero la definizione di una cosa, per esempio il rapporto di due a uno per l’ottava e in generale il numero, e le parti di tale discorso, cioè il genere e la differenza specifica. “Causa” inoltre è il termine che indica il principio primo del mutamento e della quiete, cioè la causa motrice, per esempio il padre del figlio e colui che ha deliberato rispetto all’azione deliberata. “Causa” infine è “ciò in vista di cui” si compie una certa azione, cioè il fine, per esempio la salute rispetto al camminare (1013 a 24-b 1). Come si vede specialmente a partire dagli esempi, sembrano essere cause soprattutto i principi da cui una cosa si genera, cioè i principi “fisici”, perché in questa rassegna Aristotele non menziona mai le “ipotesi” menzionate nel capitolo 1, anche se la definizione è un discorso, cioè un enunciato, che è principio di conoscenza, il quale a sua volta indica un principio che è ente, cioè la forma, ovvero l’essenza. Ma su questo ritorneremo.

Per comprendere il rapporto tra principi e cause è opportuno un cenno anche al significato del termine “elemento” (*stoikheion*), perché tanto i principi quanto le cause possono essere anche elementi, mentre non tutti gli elementi sono principi e cause. Elemento, infatti, come Aristotele chiarisce nel capitolo 3 di *Metaph.* V, è il componente primo e indivisibile di una cosa, cioè il principio interno (1041 a 25-27), per esempio le lettere sono elementi delle sillabe, o delle parole, elementi dei corpi sono i corpi detti appunto elementari, che per i Greci erano acqua, aria, terra e fuoco, elementi delle dimostrazioni geometriche e

delle dimostrazioni in generale sono le dimostrazioni prime contenute in più dimostrazioni, per cui i trattati comprendenti i fondamenti della geometria era chiamati dai Greci *Elementi*. Se consideriamo che le dimostrazioni sono fatte di enunciati, possiamo dire che anche gli elementi, come i principi, possono essere sia “fisici” che “logici”.

Questi sono i significati con cui il termine “elemento” è usato nel linguaggio comune, ma a partire da questi significati alcuni filosofi – dichiara Aristotele riferendosi a Platone e agli altri membri dell’Accademia (Speusippo e Senocrate) – hanno chiamato elementi i predicati più universali di tutti, per esempio l’uno (a cui si può aggiungere l’ente), perché si predicano di tutto, e i generi, perché sono più universali delle differenze specifiche. A proposito di essi, tuttavia, c’è un problema, perché per i platonici questi elementi universali sono “separati” dalle cose di cui sono elementi, mentre per Aristotele essi sono interni a queste, per cui secondo Aristotele l’elemento è comunque un componente interno a ciò di cui è elemento. In conclusione tra “principio”, “causa” ed “elemento” c’è un rapporto di sempre minore estensione e quindi successiva inclusione, perché i principi includono le cause e gli elementi, di cui sono più estesi, in quanto possono essere sia “fisici” che “logici”, e le cause includono gli elementi, di cui sono più estese, perché, mentre gli elementi sono solo interni, le cause possono essere sia interne (materia e forma), sia esterne (motore e fine).

## 2. Principi e cause in *Metaph. I (Alfa maggiore)*

La definizione della “scienza ricercata”, nel I libro della *Metafisica* chiamata col termine di “sapienza” (*sophia*), il quale nel linguaggio comune indica la forma più alta di sapere a cui perviene ciascuno stadio dello sviluppo della cultura, è – come è noto – “scienza delle cause prime e dei principi” (981 b 29). Quest’ultima espressione, introdotta già nel capitolo 1, è spesso considerata come un’endiadi, come se le cause prime coincidessero sempre con i principi, ma – come vedremo – non è così. Infatti, nel capitolo 2, per mostrare come questa definizione soddisfi tutti i requisiti che il senso comune pretende dalla sapienza, Aristotele menziona sia principi “fisici” che principi “logici”, ma li qualifica diversamente. Ad esempio il requisito di sapere tutto è soddisfatto dalla “scienza universale”, il che significa che i principi in questione sono universali, prerogativa che può appartenere sia ai principi “fisici”, o cause prime, sia ai principi “logici”, o almeno a due di essi, cioè –



come vedremo – quelli comuni a tutte le scienze, il principio di non contraddizione e il principio del terzo escluso. Essi tuttavia sono universali in sensi diversi: i principi “fisici”, o cause prime, sono – per usare un’espressione introdotta da Tommaso d’Aquino – universali *in causando*, perché, in quanto primi e incausati, sono cause di tutto, mentre i principi “logici” comuni a tutte le scienze sono universali *in praedicando*, nel senso che si applicano a tutti gli enti<sup>3</sup>. La scienza universale soddisfa anche il requisito di conoscere le cose più difficili, perché – dice Aristotele – le realtà più universali sono le più difficili a conoscersi, in quanto sono le più lontane dai sensi. Questa caratteristica sembra indicare soprattutto i principi “fisici”, cioè la prima causa materiale (gli elementi), la prima causa formale (ovvero l’essenza, espressa dalla definizione causale), il primo motore e il fine ultimo, perché invece i principi “logici” comuni a tutte le scienze – come vedremo – sono noti a tutti.

Il requisito del maggior rigore, ugualmente avanzato per la scienza ricercata, è soddisfatto dalla scienza dei principi, perché essa implica un numero minore di principi, come dimostra l’esempio dell’aritmetica, la quale è più rigorosa della geometria perché implica un numero minore di principi. Qui sembra che Aristotele si riferisca a principi “logici”, cioè ad enunciati. Il requisito di saper insegnare è soddisfatto anch’esso dalla scienza dei principi sia “fisici” che “logici” (in questo caso i principi propri delle singole scienze, cioè le definizioni e gli assiomi), perché l’insegnare comprende l’indicazione delle cause. Il requisito di fornire la scienza più desiderabile per sé stessa è soddisfatto anch’esso dai principi e dalle cause prime, perché questi sono gli oggetti la cui conoscenza fornisce un grado maggiore di sapere, in quanto per mezzo di essi sono conosciute le altre cose. Ciò vale per tutti i tipi di principi, sia “fisici” che “logici”. Il requisito, infine, di essere la scienza più atta a comandare è soddisfatto anch’esso dalla scienza delle cause prime, perché tra queste c’è la causa finale, cioè il fine di ciascuna azione. In tal caso Aristotele sembra riferirsi essenzialmente alle cause, cioè ai principi “fisici”, anche se non è del tutto chiaro a quale tipo di fine egli si riferisca, perché anche le realtà naturali nella sua concezione hanno un fine, ma il comandare vale soprattutto per gli esseri umani.

---

<sup>3</sup> Cfr. S. THOMAE AQUINATIS *in duodecim libros Aristotelis Metaphysicorum Expositio*, ed. R. Spiazzi, Marietti, Torino 1977, VI, lect. 3, nn. 1205-1209, su cui ha richiamato l’attenzione R. MCARTHUR, «*Universal in praedicando, universal in causando*», *Laval théologique et philosophique*, 18, 1962, pp. 59-95.

Interessante, a proposito dei principi e delle cause prime, è la menzione, fatta nel libro I della *Metafisica*, del “dio” (*ho theos*)<sup>4</sup>, inteso come colui che possiede, lui solo o lui più di tutti, la scienza dei principi e delle cause prime, e come oggetto di tale scienza, “perché il dio sembra a tutti far parte delle cause ed essere una sorta di principio” (983 a 8-10). L’unico senso in cui un dio può essere causa mi sembra essere quello di agente, ovvero di causa motrice, quindi Aristotele si riferisce ad un principio di tipo “fisico”. Questo, del resto, è il tipo di principi e di cause che domina nell’intero libro I, come è dimostrato dai capitoli che seguono.

Nel capitolo 3, infatti, Aristotele dichiara subito che le cause a cui egli si riferisce sono i quattro generi di cause distinti “nei libri di fisica”, cioè materiale, formale, motrice e finale, che abbiamo chiamato principi “fisici” (983 a 34). Infatti nel II libro della *Fisica* c’è un capitolo, il terzo, interamente dedicato all’illustrazione di questi tipi di cause, il quale coincide quasi alla lettera col capitolo 2 del V libro della *Metafisica*, che abbiamo già considerato. Anche la *Fisica*, del resto, è presentata da Aristotele come ricerca dei principi, sia pure della natura, cioè delle realtà mobili, e tutto il libro I di quest’opera è dedicato all’illustrazione dei cosiddetti principi-elementi, cioè materia, forma e privazione, necessari a spiegare il divenire. Il libro II, poi, contiene la definizione di “natura” e la dimostrazione del finalismo esistente nella natura stessa, unendo in tal modo un principio “logico” (la definizione) con un principio “fisico” (la causa finale). Tutti gli altri libri della *Fisica* contengono le definizioni dei suoi principali oggetti, cioè il movimento, l’infinito, il luogo, il tempo, i tipi di mutamento, il continuo, cioè – possiamo dire – principi “logici”, anche se ciascuno di essi indica degli oggetti assolutamente reali. Gli ultimi due libri, invece, si occupano – come è noto – della causa prima del movimento, individuata in un motore immobile, del quale si descrivono anche alcuni caratteri. È evidente che in questo caso si tratta di un principio “fisico”. Ma “i libri di fisica” non si esauriscono nella *Fisica*, perché comprendono il *De caelo*, il *De generatione et corruptione*, i *Meteorologica*, il *De anima* e tutti i libri sugli animali, in quanto per Aristotele la natura comprende l’intero universo, anche e soprattutto quello vivente, e quindi la fisica deve essere

---

<sup>4</sup> Scrivo “dio” con la minuscola e l’articolo perché per Aristotele, come per tutti i Greci, la parola “dio” non indica un unico individuo, come nelle religioni monoteistiche e nelle filosofie che vi fanno riferimento, dove è giusto scrivere “Dio” con la maiuscola e senza articolo, ma indica una specie di individui, come “uomo”.

intesa in questo senso ampio. Ebbene, questa fisica si occupa di tutti i tipi di causa, tra i quali primeggia, per il mondo vivente, la causa formale, cioè l'anima.

Lo stesso libro I della *Metafisica*, che contiene la famosa esposizione e critica di tutte le filosofie precedenti, fa riferimento sino alla fine ai principi e alle cause prime ammessi dai filosofi presofisti (i cosiddetti "fisici"), nonché da Platone nei dialoghi e nelle cosiddette "dottrine orali", i quali sono tutti principi "fisici". Anche le Idee ammesse da Platone, infatti, benché universali, sono delle realtà, anzi per Platone sono la vera realtà, così come lo sono i loro principi, cioè l'Uno e il "Grande-piccolo". Pertanto il libro si conclude con l'affermazione che "tutti sembrano ricercare le cause indicate nei libri di fisica" e che non è possibile indicarne altre all'infuori di queste (993 a 10-15), il che dimostra che l'esposizione condotta non ha un intento storico, ma ha un intento – potremmo dire – teoretico, cioè quello di confrontare la filosofia dello stesso Aristotele con tutte le filosofie precedenti, allo scopo di metterne alla prova la tenuta.

### 3. Principi "fisici" e principi "logici" in *Metaph. II (Alfa minore)*

Nel libro II, che si trova subito dopo il I perché ha un carattere introduttivo, anche se il suo nome rivela che non doveva far parte dell'edizione della *Metafisica* che noi abbiamo, ma probabilmente faceva parte di un'edizione precedente<sup>5</sup>, Aristotele introduce una diversa definizione della scienza ricercata, cioè quella di scienza della verità, anzi delle verità prime. Egli esordisce infatti, nel capitolo 1, parlando in generale della "conoscenza teoretica" (*theôria*) della verità, la quale abbraccia tutte quelle che in seguito saranno chiamate scienze teoretiche, cioè aventi per fine unicamente la conoscenza della verità. Di essa Aristotele afferma che questa scienza per un verso è facile, mentre per un altro verso è difficile, ed è difficile perché ha per oggetto "le cose che per natura sono le più manifeste di tutte" (993 b 11), le quali per il nostro intelletto, che è come gli occhi dei pipistrelli, sono le meno evidenti, in quanto sono le più lontane dalle sensazioni. È chiaro che qui Aristotele

---

<sup>5</sup> Cfr. E. BERTI, «Note sulla tradizione dei primi due libri della *Metafisica* di Aristotele», *Elenchos*, 3, 1982, pp. 5-38, ristampato in ID., *Nuovi studi aristotelici*, II, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 241-266.

allude a dei principi, probabilmente a dei principi “fisici”, perché afferma che nella ricerca di questi principi noi siamo aiutati da quanti ci hanno preceduto nella ricerca della verità, cioè dai cosiddetti “fisici” e da Platone, i quali già nel libro I erano stati indicati come “coloro che prima di noi hanno indagato sugli enti e sulla verità” (983 b 2).

Sempre nel capitolo 1, poi, Aristotele precisa che la scienza della verità può essere teoretica, quando ha per fine soltanto la verità, oppure pratica, quando ricerca una verità che non è fine a sé stessa, ma serve a qualcosa d’altro che si trova nel momento presente, cioè l’azione (993 b 20-23)<sup>6</sup>. Ora – continua Aristotele – “non sappiamo il vero senza la causa”. Questa affermazione suppone la concezione generale della scienza, proposta già nel libro I della *Metafisica*, come conoscenza del “perché”, cioè della causa. Ma alla base di questa c’è anche la teoria della scienza sviluppata nel I libro degli *Analitici posteriori*, secondo la quale la scienza è essenzialmente dimostrazione e la dimostrazione, cioè il “sillogismo scientifico”, si distingue da tutti gli altri tipi di sillogismo, perché muove da premesse vere, che sono causa delle conclusioni. Dunque la causa in questione può essere sia un principio “fisico”, cioè una delle quattro cause distinte nella *Fisica*, sia un principio “logico”, cioè la premessa di un sillogismo scientifico, che è “causa della conclusione” (*An. post.* I 2, 71 b 21-22).

A questo punto Aristotele introduce una regola che è stata spesso fraintesa, secondo la quale ciò che è causa di una proprietà in altre cose possiede tale proprietà in grado superiore a tutte le cose di cui è causa, per esempio il fuoco, in quanto causa di calore in tutte le cose calde, è caldissimo. A ben guardare Aristotele precisa che tale regola vale solo se la proprietà in questione è “sinonima” (*sunônumon*), cioè identica non solo di nome, ma anche per definizione, in tutte le cose in cui è presente (993 a 25). Questa precisazione tuttavia è stata spesso trascurata, per cui la regola della causalità del massimo è stata applicata anche all’essere, che non è una proprietà sinonima, e si è giunti a parlare di

---

<sup>6</sup> Seguo il testo edito da Jaeger, che in questo punto si distingue da quello edito da Ross perché stampa la versione contenuta nella famiglia di manoscritti più attendibile, la famiglia *alpha*. Il testo edito da Ross, invece, dice che la filosofia teoretica si occupa dell’“eterno”, seguendo l’altra famiglia di manoscritti, cioè *beta*, influenzata dal commento di Alessandro di Afrodisia, il quale a sua volta può essere stato influenzato dall’affermazione che la filosofia pratica si occupa del momento presente. Su questo v. ARISTOTELE, *Metafisica*, traduzione, introduzione e note di E. Berti, Laterza, Roma-Bari 2017.

gradi dell'essere e di un "ente massimo"<sup>7</sup>. D'altra parte bisogna riconoscere che è lo stesso Aristotele a indurre a tale negligenza, perché lui stesso applica la suddetta regola prima, esplicitamente, al vero e poi, implicitamente, all'essere, senza tenere conto che in entrambi i casi non si tratta di proprietà sinonime.

L'applicazione della suddetta regola al vero comporta che sia "verissimo ciò che è causa alle cose posteriori di essere vere", per cui i principi, i quali hanno appunto questa caratteristica, sono verissimi, e i principi delle cose che sono vere "sempre" (*aei*) sono sempre verissimi, perché non sono veri solo "talvolta" (*pote*) (993 b 29)<sup>8</sup>. Sull'interpretazione di questi principi i pareri divergono. Alessandro di Afrodisia ritiene che le cose vere sempre siano le realtà eterne, quali per Aristotele erano l'universo, gli astri, i quattro elementi e le specie dei viventi, quindi i principi verissimi devono essere principi "fisici", ovvero le cause prime distinte nella *Fisica*. Averroè, che subisce l'influenza di Alessandro insieme con quella del monoteismo creazionistico islamico, ritiene che le cose vere sempre siano gli astri e che i principi verissimi, ricondotti ad uno soltanto, siano il primo motore immobile, cioè Dio. Tommaso d'Aquino segue Averroè, sottolineando che da questo passo Dio risulta essere principio non solo del movimento, ma anche della verità e dell'essere<sup>9</sup>. Questa interpretazione, tuttavia, si scontra con la nota dottrina di Aristotele, secondo la quale il vero è una proprietà del pensiero e del discorso, non dell'ente (*Metaph.* VI 4, 1025 b 25-27), per cui non ha senso dire che l'universo, o gli astri, sono veri sempre, mentre altri enti sono veri solo talvolta. In base alla concezione aristotelica del vero le cose vere sempre sono degli enunciati, per esempio gli enunciati delle scienze esatte, l'aritmetica e la geometria, quali l'enunciato che nessun numero pari può essere un numero primo o il teorema secondo cui la somma degli angoli del triangolo è uguale a due angoli retti (*Metaph.* IX 9, 1052 a 4-11). Di conseguenza i principi verissimi sono i principi delle scienze, che sono principi "logici".

---

<sup>7</sup> L'esempio più famoso di tale negligenza è la famosa "quarta via" di Tommaso d'Aquino, su cui si veda E. BERTI, *Ordine del mondo o gradi dell'essere? La "quarta via"*, in M. MARASSI e R. RADICE (a cura), *Minima metaphysica. Il divino e l'ordine del mondo*, Vita e pensiero, Milano 2015, pp. 11-30.

<sup>8</sup> Qui seguo invece il testo edito da Ross, che è conforme a tutti i manoscritti, mentre Jaeger, influenzato a sua volta da Alessandro, omette il secondo *aei*.

<sup>9</sup> Le citazioni si trovano in Berti, *Ordine del mondo* cit.